

Paola Vecchi Galli. *Padri. Petrarca e Boccaccio nella poesia del Trecento*. Roma-Padova: Antenore, 2012. Pp. 118.

A partire dal legame di amicizia fra Petrarca e Boccaccio, Paola Vecchi Galli indaga le posizioni dei due padri della poesia italiana nei confronti dei paradigmi letterari del Trecento e della figura di Dante. Il rapporto è ricostruito dalle testimonianze dell'epistolario e delle rime che offrono un ritratto "studiato ed esemplare" di Petrarca come protagonista e padre, e di Boccaccio come spalla e figlio, benché pochi anni separino la nascita dell'uno da quella dell'altro (1304, Petrarca; 1313, Boccaccio).

Il primo capitolo, "I poeti di Firenze," esamina le posizioni dei due poeti nei confronti degli autori del passato, colleghi e padri e fratelli, come suggerisce la Vecchi Galli (18), e con la madrepatria Firenze, con cui stabiliscono una diversa ma difficile intesa. In particolare, "Padri e patrie" considera in parallelo la ribellione al padre, nel caso di Boccaccio a partire dalla nascita illegittima e dal tentativo paterno di forzarlo alla odiata carriera di "mercante." Alla riflessione di Boccaccio sulla figura paterna si accompagna, secondo la studiosa, lo slancio filiale verso Petrarca, a cui dichiara devozione e appartenenza in una lettera indirizzata al genero di Petrarca, Francesco da Brossano, dopo la morte del poeta (*Ep.* 24.28: 1374). Tale genealogia si era già stabilita con la composizione del *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia* e con la lettura allegorica delle rime del *Canzoniere* ispirata al mito dafneo e alla costruzione della figura dell'autore come vate apollineo. Se Petrarca assume una valenza pressoché sacrale, è tuttavia Dante il poeta guida con cui Boccaccio si identifica, soprattutto in relazione alla madrepatria Firenze, come si evince dal *Trattatello in laude di Dante*, composto dopo l'incontro fiorentino e a ridosso dell'invio a Petrarca di una copia della *Commedia* nel codice Vaticano latino 3199.

Petrarca invece sembra curarsi poco sia della città natale, Arezzo, sia della Firenze del padre, notaio di parte Bianca ed esule ad Avignone. Vecchi Galli sottolinea che il legame con Firenze è anzi un vincolo che Petrarca vuole progressivamente allentare, contrapponendo all'identità di *poeta florentinus* dell'amico Boccaccio quella sovranazionale di *Franciscus Petrarca laureatus poeta*, la formula dettata a Giovanni Malpighini nel ms. Vaticano latino 3195. Anche nel caso di Petrarca la studiosa suggerisce che la rivisitazione della figura paterna si mescoli, anche per la vicinanza delle circostanze storiche, con il giudizio su Dante, il quale nella *Familiare* XXI viene addirittura confrontato sfavorevolmente con Petrarco, pietoso come Enea nei confronti del figlio. A differenza di Boccaccio, Petrarca non stabilisce una derivazione filiale da Dante, per tentare piuttosto la rimozione del "troppo

ingombrante predecessore” (44), presentandosi nell’epistola *Posteritati* come un suo alter ego, nonostante una segreta valorizzazione dei suoi meriti.

La questione dei padri presuppone del resto il riconoscimento di Firenze e della tradizione poetica fiorentina, e soprattutto il giudizio su Dante, “un discrimine cruciale” fra i due autori (46). Mentre Boccaccio celebra il culto di Dante nella diffusione delle sue opere e nell’imitazione, il rapporto stabilito da Petrarca è pieno di omissioni e sottintesi, fino al riconoscimento nella *Fam.* 21.15 con un’espressione (“hunc ante alios tota mente suscipio”) che richiama il gesto del *paterfamilias* romano nel riconoscere un neonato come un figlio e del sacerdote che accoglie nel battesimo della fede cristiana i catecumeni (50). Nello scrivere di Dante, Petrarca pone dunque se stesso al centro della questione rivendicando una nuova poesia volgare intima, privata, che rifugge il successo popolare della *Commedia*.

Nel parlare di Dante entrambi i poeti perseguono un proprio disegno: Petrarca quello di farsi riconoscere poeta italiano dopo Dante, mentre Boccaccio di testimoniare tramite Dante e Petrarca il primato di Firenze. Petrarca riconosce le classifiche dei poeti volgari di Boccaccio, come dimostra la loro disposizione nel *Triumphus Cupidinis* 4, dove Dante occupa, con Beatrice, il primo posto di una schiera che va “d’amor volgarmente ragionando” (v. 30). Nello stesso tempo, questo giudizio conferma il divario che lo separa da Dante: gli obiettivi della poesia volgare di Petrarca, *poeta laureatus* e apolide, non richiedono la sanzione paterna, dantesca e toscana, come si evince dalla *Posteritati*. Boccaccio si confronta con le rime volgari dopo la lettura dell’opera petrarchesca, e dopo il dichiarato rogo delle sue poesie giovanili, pur ridimensionato dalla critica. Il culmine del culto dantesco e petrarchesco di Boccaccio, nonché la consacrazione del suo ruolo nelle Tre Corone, si riconosce nella silloge, ora smembrata dei due codici Chigiani L.V.176 e L.VI.213 (1363–66 circa). Se nei manoscritti Chigiani assistiamo alla consacrazione della tradizione fiorentina volgare, nelle *Genealogie* troviamo appaiati, in un ideale pantheon fiorentino, Dante e Petrarca rispettivamente come campione della poesia scritta in *Florentino ydiomate*, e come capofila della rinascita dei classici. In seguito, Filippo Villani e Gianozzo Manetti riprenderanno e sanzioneranno questo canone identitario e mitopoietico della civiltà fiorentina, ma presto nuovi valori culturali modificheranno le classifiche di Boccaccio a vantaggio della poesia civile dantesca che anima la cultura letteraria della città con l’esclusione di Petrarca dalla Raccolta Aragonese commissionata da Lorenzo il Magnifico (1477) e dalla *Giuntina di rime antiche* del 1527.

Il secondo capitolo, “Le rime: padri dispersi,” affronta la questione delle rime attribuite a Boccaccio e della loro confusione, nel testo e nella tradizione, con quelle di Petrarca. Se la poesia volgare rappresenta un ostacolo all’intesa fra Petrarca e Boccaccio, in quanto quando nasce e si consolida la loro amicizia, negli anni Cinquanta del Trecento, sono già presenti altri interessi culturali, nelle rime di Boccaccio sono costanti i richiami di matrice petrarchesca nei temi dell’amore, del pentimento e della conversione trattati nel *Canzoniere*, soprattutto dall’epoca della forma Chigi, negli anni Sessanta. Pertanto, la Vecchi Galli si dichiara convinta che “le rime di Boccaccio appartengano più alla storia della cultura che a quella della lirica italiana, in quanto poesia filiale” (74). Questo aspetto dell’apertura di Boccaccio “alla lezione dei padri” si manifesta nello sperimentalismo della miscela delle fonti e nell’eclittismo delle scelte tematiche. Tali elementi, e le nostre scarse conoscenze dell’iter compositivo del Boccaccio lirico, spiegano le irrisolte incertezze attributive, soprattutto nei confronti di Petrarca. Le costanti stilistiche boccacciane su cui si basano prevalentemente le ambigue attribuzioni sono individuate dalla studiosa nello “spiccato registro narrativo,” in “un sistema linguistico ricco di opzioni sino all’espressività” e nei “rari connettori infratestuali,” mentre la diversità rispetto a Petrarca risiede prevalentemente nel rapporto con i modelli “assimilati più che sottoposti a verifica e a emulazione” (77–78). La poesia di Boccaccio rappresenta sotto questo punto di vista una conferma della prima fortuna lirica di Dante e Petrarca e sottolinea il proprio ruolo filiale verificandone l’imitabilità in un canone di emulazione, come dimostrano le pagine dedicate ad esempi stilistici della tecnica combinatoria del certaldese (“Le rime di Boccaccio: una questione di stile”).

Come si è detto, lo stile eclittico può generare confusione nei copisti e la sezione finale del secondo capitolo indaga la tradizione delle rime di Boccaccio, tramandate da un manoscritto principale, la cinquecentesca Raccolta Bartoliniana e da altre testimonianze sparse. La paternità di Boccaccio non emerge come un dato inattaccabile, anzi le sue rime si collocano in una zona di confine delle voci dei due poeti, come testimoniano i trenta sonetti di attribuzione incerta tratti dalle *Rime, Parte seconda* di Branca (edizioni 1939 e 1992), ma accolti anche fra le *Rime disperse* di Solerti con attribuzione a Petrarca. Facendo chiarezza di un campo povero di conferme, la Vecchi Galli mostra come la diffusione modesta delle poesie, la scarsa attendibilità del testimone principale, e l’uso di Petrarca come “nome-feticcio,” impiegato dal copista per nobilitare la qualità del suo manoscritto, possano complicare i processi attributivi. Intitolare questi sonetti “rime disperse di Petrarca e Boccaccio,” conclude la studiosa, può essere “un modo legittimo

– anche se paradossale – per trattare il problema” di questi fenomeni di ripresa (98).

Gli incroci troppo manifesti tra i nomi di Petrarca e di Boccaccio, e in alcuni casi anche di Dante, possono servire allora per classificare una produzione di rime di seconda generazione in base alle cellule germinative che contengono. Le questioni di paternità fra questi autori non si risolvono invece né a rigore di stemma né secondo una verifica stilistica, come conclude la Vecchi Galli, ma in queste rime si riconosce una maniera poetica di assimilazione della lezione petrarchesca già caratteristica del Boccaccio ufficiale che si conferma ancora “poeta fiducioso e non agonistico” nello sperimentare la varietà dei predecessori e maestri (112), nel mescolarla in genere e forme nuovi, e soprattutto nel restituire con la sua penna la tradizione e il patrimonio da cui discendiamo.

Questo volume scaturisce dalle riflessioni della studiosa, in parte sviluppate in contributi precedenti, e da spunti offerti dalle indagini di autori illustri quali Billanovich, Branca, Pasquini, Bruni e Rico, presenze riconosciute ma spesso sottintese che possono essere integrate nella trama di riferimenti dal lettore. Tuttavia, nella Premessa la Vecchi Galli ammette una componente di divertimento nel perseguire questa indagine e la parzialità delle sue simpatie nei confronti di Boccaccio, o meglio della sua immagine di discepolo ingenuo, ma aperto alla lezione dei padri letterari nel suo sperimentalismo lirico e nella fondazione di uno dei paradigmi più fortunati della storiografia letteraria italiana, quello delle Tre Corone fiorentine. Questo elemento di piacevole distrazione si trasmette nella lettura combinando con raro quanto efficace equilibrio la ricerca intertestuale, rivolta al pubblico degli specialisti, e un’avvincente cronaca dello stretto rapporto intellettuale e dialettico tra Petrarca e Boccaccio nella loro codificazione dei generi lirico e novellistico destinati e trionfare in Europa.

BEATRICE ARDUINI

UNIVERSITY OF WASHINGTON